

Primo piano | La fiaccolata per il Medio Oriente

L'appello dei 10 mila saliti a San Miniato «La pace è un bene più grande dei nostri punti di vista»

La marcia in silenzio, la stretta di mano tra il rabbino e l'imam Padre Bernardo: Firenze continua a essere un cantiere di pace

La vicenda

● Cinque giorni fa l'abate di San Miniato al Monte, padre Bernardo Gianni, ha inviato una lettera alle comunità ebraica e islamica fiorentina, e alla cittadinanza, invitandoli a una fiaccolata silenziosa per la pace dal ponte alle Grazie all'abbazia

● Tante le adesioni ma anche i distinguo e le critiche piovute sull'iniziativa, con il console di Israele Marco Carrai che non ha voluto marciare al fianco dell'imam e la comunità ebraica che non ha partecipato, al netto di singoli membri tra cui il rabbino capo

La paura dei giorni scorsi si scioglie nei sorrisi di chi, camminando sui lungarni, già alle sei e mezzo vede la folla che riempie tutto il ponte alle Grazie, che trabocca persino oltre, senza che se ne possa vedere la fine. La soddisfazione per una manifestazione riuscita — la prima in Europa che chieda la fine delle ostilità accogliendo entrambe le parti in causa — si trasforma in stupore, dall'alto delle Rampe del piazzale Michelangelo, quando, guardando giù, tutti si fermano a fare le foto del fiume di fiaccole. Poi, la gioia, a San Miniato al Monte, con padre Bernardo Gianni che esulta: «Avrebbero dovuto giocare qui Fiorentina e Empoli, e noi essere allo stadio visto quanti siamo. Per la prima volta della sua storia San Miniato non basta a ospitare il cuore di Firenze». Sono più di 10 mila i fiorentini arrivati alla manifestazione per la Pace che vede ebrei, musulmani, cristiani, tutti uniti per chiedere il cessate il fuoco, la liberazione degli ostaggi e la fine del terrorismo in Terra Santa.

Accanto a padre Bernardo ci sono l'imam e il rabbino, il sindaco e il governatore. È «un fiume immenso», dice un entusiasta Bernardo Marasco, di Cgil. Dopo l'appello dell'abate olivetano, è stato il sindacato a organizzare il corteo, portando tremila fiaccole, che non bastano neppure per un terzo dei presenti. Tra

Il console onorario d'Israele

Tra Carrai ed Elzir pranzo della distensione in via Faenza (con foto)

Dopo le tensioni dei giorni scorsi, il console onorario di Israele a Firenze, Marco Carrai, e l'imam fiorentino Izzedin Elzir si sono seduti allo stesso tavolo, al ristorante Enzo e Piero di via Faenza. Una vecchia amicizia, la loro — tanto che Carrai nei mesi scorsi aveva aiutato la comunità islamica a trovare la nuova sede per la moschea — che a quanto pare non è stata messa in discussione dal riaccendersi delle polemiche sul conflitto tra Israele e Palestina. Toni distesi, con loro era seduto l'imprenditore Osama Rashid, segretario generale della Scuola fiorentina per



Console Marco Carrai

l'alta formazione e l'educazione al dialogo interreligioso e interculturale. A qualche tavolo di distanza ieri a pranzo c'erano anche Lorenzo Becattini, presidente di Firenze Fiera, e Rossano Rossi, segretario generale di Cgil Toscana. Non è chiaro da chi sia arrivata la richiesta, ma a un certo punto del pranzo qualcuno ha voluto una foto di gruppo: così Rashid, Becattini, Rossi, assieme a Carrai e Elzir, hanno posato tutti assieme. Se il console non ha partecipato alla fiaccolata accanto all'imam e al rabbino, il pranzo è il segno di un dialogo che riprende. O che forse non si è mai interrotto.

G.G.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il rabbino Gadi Piperno — la comunità ebraica non ha aderito, ma ha deciso di inviare alla fiaccolata un suo rappresentante, accanto al quale ci sono comunque tanti esponenti dell'ebraismo fiorentino — e l'imam Izzedin Elzir c'è subito una stretta di mano: «Questa è Firenze — dice Elzir — la sua società civile dà un grande segnale di responsabilità. Perché questa città crede nel dialogo, è una cultura che non nasce oggi. E col rabbino non c'è una rappacificazione, perché noi, neppure nei giorni scorsi, abbiamo mai smesso di parlare». «La comunità ebraica non è combattuta e divisa, come si è detto — spiega Piperno — ciascuno di noi è combattuto e diviso: a causa degli ostaggi, a causa dell'orrore che abbiamo visto. Dall'altra parte, tutti noi, e anche chi non è venuto, riconosciamo il sentimento di vicinanza che la città dimostra». E se qualcuno non se l'è sentita, il rabbino spiega che secondo la tradizione ebraica a chi soffre un lutto, finché non c'è stata la sepoltura, non si può chiedergli neppure «come stai?».

Vicino a padre Bernardo, c'è anche Franco Vaccari, il presidente della Cittadella della Pace di Rondine, con una quindicina dei suoi ragazzi. Loro sono il simbolo di un esperimento di dialogo che da anni mette gli uni di fronte agli altri giovani israeliani e palestinesi, russi,



ucraini, ceceni, azeri, armeni: «Firenze dà un grande segnale», dice Vaccari, prima di rispondere al sindaco Nardella che servirà ancora qualche giorno prima di decidere se portare i giovani di Rondine in piazza della Signoria, come proposto da Paolo Ermini sul *Corriere Fiorentino*: «Vi abbiamo preso sul serio, ci stia-

Rondine-Firenze
Vaccari sull'iniziativa in piazza della Signoria: «Una decisione entro due-tre giorni»

Il sindaco
Nardella: «Segnale fortissimo». Al centro del corteo un'enorme bandiera arcobaleno

mo ragionando seriamente, dammi due o tre giorni ancora».

In strada, c'è una grande bandiera della pace, ma in tanti ne portano una sulle spalle. Ci sono gli scout, ci sono politici di destra e di sinistra (si va dalla sinistra a FdI, dalla Lega a Italia Viva, passando per tantissimi esponenti del Pd), le organizzazioni cattoliche e i militanti delle associazioni cittadine, ci sono gli ebrei (compreso l'ex rabbino Joseph Levi) e i musulmani. Un frate francescano solleva un cartello: «Con ogni palestinese e ogni israeliano, dalla parte degli oppressi». La sensazione, per tutti, è di essere parte di un momento storico che va oltre Firenze. E che spazza via tutti i timori della vigilia, per una manifestazione che qualcuno temeva potesse essere boicottata nella radicalizzazione delle diverse

L'ebraica fiorentina

«Una giornata storica, nonostante l'enorme dolore»

«Sono americana, sono fiorentina, sono ebrea e quello che ho davanti agli occhi è un momento storico, bellissimo». Andrea Davis è un'avvocata di Boston. Trent'anni fa ha deciso di aprire uno studio legale a Firenze «per amore di questa città e dei suoi ritmi di vita». E qui è rimasta, prendendo mano a mano un ruolo sempre più attivo in sinagoga e nella comunità ebraica.



Dagli Usa Andrea Davis avvocato

Voleva esserci. Voleva rispondere all'appello di padre Bernardo. «Nonostante il dolore che continuo a provare — racconta scendendo da San Miniato — è stato un bellissimo gesto da parte della città e dei fiorentini. Credevo fosse importante essere presente e salire fino all'abbazia stando sempre qualche passo dietro al nostro rabbino». Voleva esserci ma aveva anche paura: «Ero molto nervosa all'inizio di questa fiaccolata, c'era così tanta folla, che mi è preso un po' di paura e ansia che magari qualcuno poteva approfittare di tutta questa gente per creare confusione e divisione. Per fare qualcosa di sbagliato. Invece abbiamo assistito a qualcosa di straordinario». Soprattutto quando è arrivata a metà

salita delle rampe e ha guardato giù: «Migliaia e migliaia di persone e poi tutti che venivano a dimostrare il loro affetto al nostro rabbino e a dirgli "grazie per la tua presenza qui"». Oltre questo, poi, l'abate Bernardo e la sua figura unificatrice: «Ho apprezzato ogni sua parola, come la scelta di non avere bandiere né pronunciare discorsi politici. Ha esordito con una condanna senza se e senza ma degli atti di terrorismo del 7 ottobre». Andrea, «come americana vivo male tutte le guerre». Si sente «in lutto» e «in ansia per le 200 persone ancora in ostaggio». Ma «ho anche speranza nel dialogo e nella pace, di pari passo con la sofferenza e il dolore».

Edoardo Semmola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il palestinese

«Un segnale di fratellanza che spero arrivi nella mia terra»

«Questa non è una passeggiata per finta, noi siamo davvero per la pace tra due popoli, lo siamo sempre stati. Io sono venuto alla fiaccolata senza porre alcuna condizione e così tanti altri come me. E ci metto la faccia». Bilal Murar viene da Hebron, in Cisgiordania, una delle città in cui la tensione tra due popoli è più viva e delicata. Da 22 anni Bilal vive a Firenze dove fa l'agronomo.



Cisgiordania Bilal Murar, agronomo



posizioni. «È davvero un segnale fortissimo, un messaggio importantissimo, che non è scontato quando tutti si schierano — dice il sindaco Nardella, accompagnato dalla giunta quasi al completo — Dobbiamo impegnarci per i diritti civili, perché le vite umane siano rispettate».

«Anche se fossimo stati in pochissimi non importava: il bene della pace è troppo più grande dei nostri personali punti di vista, rispettando la sofferenza che stasera ci viene ricordata anche da chi non è presente. Ma questa coralità ci ricorda anche che Firenze continua ad essere un cantiere di pace», dice Padre Bernardo all'inizio della fiaccolata, mentre la folla si sta raccogliendo sul ponte alle Grazie, quando ancora non si ha la piena percezione dei numeri straordinari della fiaccolata.

Poi, su, a San Miniato al



Insieme Padre Bernardo con l'imam Izzedin Elzir e il rabbino Gadi Piperno

Monte, l'enorme mare di gente accoglie il discorso del frate tra gli applausi. Padre Bernardo è commosso, sembra parlare quasi in trance, mentre chiede la liberazione degli ostaggi, invoca la giustizia, elogia Firenze come «culla dell'umanesimo e patria della libertà», indica il «coraggio» del rabbino e dell'imam e dice loro che la città «abbraccia il vostro dolore». Le luci dal basso illuminano il Duomo e Palazzo Vecchio, che compaiono dietro le sagome scure di una folla mai vista, tanto che tutti scattano foto per trattenere per sé un momento tanto importante. Mentre padre Bernardo declama Mario Luzi: «Stringiamoci la mano sugli spalti di pace, nel segno di San Miniato. Per favore signori della guerra, cessate il fuoco. Viva la pace!».

Giulio Gori

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dall'alto
Le fiaccole a San Miniato al Monte al termine della marcia silenziosa partita dal ponte alle Grazie (Cambi/Sestini)

Legami e valori

UNA STRADA NELLA CITTÀ DEI POPOLI

SEGUE DALLA PRIMA

Agli occhi dei credenti, infatti, la vicenda umana appare segnata dalla lucida consapevolezza dei limiti profondi e radicati nel nostro essere umani e tuttavia anche da una presenza, quella del divino, che diviene monito costante a relativizzare ogni credenza e convinzione. E cioè la consapevolezza della fondamentale uguaglianza di tutti gli esseri umani, del loro essere fratelli che l'immagine delle donne e degli uomini raccolti a San Miniato restituisce. Tutto questo, soprattutto allorché la terra promessa ad Abramo torna ad essere violentata dal dolore che gli esseri umani si infliggono a vicenda, non ha solo il valore, pur nobile, di un'ideale di universale fratellanza, destinato alla inconsistenza dei sogni. L'esperienza della fraternità mostrata e praticata diventa il segno tangibile del farsi carico dei destini della città dell'uomo anche da parte delle donne e degli uomini di fede. Diventa, se si vuole, il più autentico e profondo esercizio di laicità. Perché se il termine «laico» significa letteralmente «popolare», quello che si è mostrato in cammino verso San Miniato è il popolo di Firenze, dove ebrei, musulmani e cristiani non hanno solo pronunciato la parola «pace», ma l'hanno fatta. E fare la pace significa anche voler perseguire ed esercitare quella sapienza del cuore che disinnesci trappole pericolose, a cominciare da quella di un uso della storia e delle sue tragedie che da ricerca condivisa di verità diventa prigione. Rispetto allora ad un dibattito pubblico, che per la maggior parte si riduce alla competizione sulla ricerca di chi sia il primo responsabile di quanto accade nei kibbutz israeliani o a Gaza, ieri Firenze ha saputo dire qualcosa che è ben più di un semplice appello alla riconciliazione. Perché il trovarsi assieme senza pregiudizi o esclusioni segna il riconoscimento non solo della dignità dell'altro, ma anche del fatto che la storia è sempre vicenda comune, rispetto alla quale serve un esercizio di comprensione che riconosce non solo i legami con l'oggi ma anche quella irriducibile distanza che è lo spazio della scelta di ciascun essere umano e di ciascuna generazione. In questo senso, proprio gli uomini di fede hanno mostrato ieri una strada percorribile, che è fatta dalla fatica della libertà che sola vince la tentazione di consegnare sé stessi alle prigioni dell'odio e di un passato che non passa. E in questo Firenze mostra ancora di poter essere città dell'uomo e città dei popoli, tutti.

Riccardo Saccenti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ha gli occhi lucidi, la voce gli trema, non solo per la sua Palestina che soffre, ma anche perché «non ce la faccio e non ce la facciamo più ad andare avanti con tutte queste violenze, centinaia di bambini morti, non ora, ma ogni anno, bagni di sangue continui. Bisogna dire una volta per tutte che serve uno stop alla violenza di tutti. Così viviamo male tutti, questo clima è insopportabile». Ma i suoi concetti sono lucidi, precisi: la manifestazione, nella sua seconda città, quella che lo ha adottato, «è un grande segnale di fratellanza, una marcia silenziosa che unisce tutti proprio perché senza parole gridate. Spero che un giorno una marcia del genere possa accadere in Palestina, tra il mio popolo e quello

Israeliano. Forse, è un obiettivo difficile, almeno nel breve periodo, ma spero che Firenze dia il segnale a tutte le città d'Europa, spero che tutto il continente si mobiliti per la pace. Ringrazio padre Bernardo, che ha fatto un appello bellissimo e potrebbe aver dato il via a qualcosa di davvero importante. Oggi qui siamo tantissimi, è davvero bello, anzi è necessario». Per questo Bilal, che è un esponente molto attivo nella comunità palestinese fiorentina, manifesta solo un unico rammarico: «Mi dispiace soltanto che non sia venuto il presidente della comunità ebraica di Firenze, Enrico Fink: a me sarebbe piaciuto poter marciare a fianco a lui».

G.G.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La ragazza di Rondine

«Ho rivissuto lo spirito della nostra cittadella»

A Rondine ha frequentato il quarto anno di liceo. E ora, Benedetta, pratese di 23 anni, della Cittadella della Pace è diventata membro del consiglio. Ieri, con un'altra quindicina di giovani arrivati con il presidente Franco Vaccari, ha marciato fino a San Miniato al Monte. «A Rondine sono stati giorni difficili per i ragazzi israeliani e palestinesi. Ma abbiamo deciso di stare loro vicino



Studentessa

Giulia, 23 anni

silenziosamente, come facciamo in queste situazioni di conflitto, aspettando il momento giusto perché si aprissero al dialogo». La fiaccolata, per Benedetta, «è un momento importante, anche di orgoglio, per una toscana come me. È bello vedere così tante realtà, così diverse, tutte assieme. Oggi qui è come una replica, ma molto più grande, delle dinamiche della nostra Rondine». La giovane, laureata a Ferrara in Comunicazione culturale, ora frequenta a Bologna la specialistica in Cinema, quando faceva le superiori a Prato voleva fare un'esperienza all'estero, ma «a Rondine ho trovato molto di più», tra giovani israeliani e palestinesi, o armeni e azeri, russi e ucraini. Lei

invoca la tregua tra Israele e Palestina, ma è cosciente che le distanze politiche tra due popoli non si possono sanare con un cessate il fuoco. Come uscire? «A Rondine, ci insegnano un modo per comunicare con l'altro, con chi viene da un'altra cultura: fare un passo indietro. Lì, quando ci studiamo, ho conosciuto quella che sarebbe la mia migliore amica, una ragazza cinese. All'inizio pensavo che lei si sarebbe dovuta adattare alla nostra realtà culturale, di cui era ospite. Poco a poco ho capito che invece devi rinunciare a qualcosa di te, per capire pienamente l'altro. Essere capaci di ascoltare è l'unica strada per arrivare alla pace».

G.G.

© RIPRODUZIONE RISERVATA